

tico che sulla società di massa statunitense hanno condotto autori come Wolff, Moore e Marcuse, i quali non sono caduti nei più antichi pessimismi catastrofici (avversione alla società industriale, ossessione della disgregazione o dell'atomizzazione, diffidenza verso la democrazia), ma partono da premesse irreprensibilmente democratiche e progressiste o svolgono « quel filone libertario e democratico del marxismo che non ha mai avuto esitazioni nel condannare la dittatura del proletariato e il totalitarismo di sinistra ».

Il volume acquista il suo pregio essenziale in questa comparazione fra tesi macrosociologiche così diverse; Mannucci, pur riconoscendo il valore dei contributi di Kornhauser, Shils, Bell e Bramson, ritiene tuttavia che la loro fiducia nel pluralismo della società statunitense è eccessiva. Comunque questi quattro autori hanno il merito di aver posto i temi della « cultura di massa » e delle « comunicazioni di massa » dal punto di vista della loro relazione strutturale con la « società di massa », di aver tentato cioè un discorso globale: nel primo capitolo, Mannucci polemizza pacatamente con le trattazioni parziali o rinunciarie di quei temi, e coglie certamente nel segno.

F. R.

MYRDAL G., *Il valore nella teoria sociale*, Einaudi, Torino 1966. Un volume di pp. 260.

L'ultima opera di G. Myrdal, tradotta in Italia e che qui presentiamo, ripropone alcuni dei temi più discussi da questo autore anche nei suoi precedenti volumi.

Come appare dal titolo, l'argomento centrale di questo libro è costituito dal cruciale problema del giudizio di valore

nelle scienze sociali. A questo riguardo, la posizione di Myrdal è decisamente inequivocabile: la scienza sociale disinteressata — per lui — non è mai esistita e non potrà mai esistere per ragioni logiche. In tal modo, respinge la dicotomia tra fatti e valori, sottolineando come l'analisi e la prognosi dei fatti sociali non possono essere neutrali, e che la scelta di premesse di valore è già di per sé decisione morale e politica. Tale sua impostazione appare chiaramente sin dalle prime pagine del volume, che qui presentiamo, in cui si legge che il « riconoscimento che i nostri stessi concetti sono carichi di valore, implica che essi non possono venir definiti se non in termini di valutazioni politiche. Ed è precisamente per motivi di rigore scientifico che queste valutazioni dovrebbero essere rese esplicite. Esse rappresentano le premesse di valore dell'analisi scientifica: contrariamente a quanto assai diffusamente si ritiene non soltanto le conclusioni pratiche di un'analisi scientifica ma l'analisi stessa dipendono necessariamente da premesse di valori » (pp. 5-6).

Myrdal, però, circoscrive la scelta di tali premesse, affermando che esse non possono essere arbitrarie siffine « praticabili », « significative », « rilevanti », ecc. Ma le ragioni addotte dall'autore per spiegare la sua scelta di valore non appaiono del tutto convincenti, per cui se da una parte gli va dato atto d'aver molto opportunamente sottolineato e dimostrato la fallacità di una netta separazione di fatti e valori, dall'altra emergono numerose riserve in merito ai criteri da lui indicati per stabilire una obiettiva correlazione tra questi due elementi: in tal modo rimane insoluta, anche se parzialmente chiarita, questa questione di indubbia importanza per lo studioso sociale.

V. C.